

## Quel ragazzo buffo nei giardini di cannella

*Inquietudine, abbandono, violenza e identità nello Sri Lanka coloniale*

Anna Nadotti

SHYAM SELVADURAI, *I giardini di Ceylon*, ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Erica Mannucci, pp. 344, Lit 32.000, il Saggiatore, Milano 1999

Nel 1994, all'uscita del suo primo libro, l'autobiografico *Funny Boy* (in corso di traduzione dal Saggiatore), Shyam Selvadurai venne salutato dalla critica anglosassone e indiana come una delle voci giovani (è nato a Colombo nel 1965) più interessanti del subcontinente. E tale si conferma con la sua seconda prova, *I giardini di Ceylon*, proposto inspiegabilmente per primo ai lettori italiani.

Mi sia dunque concesso scrivere cominciando da quel "buffo ragazzo", o meglio, vista la ricchezza semantica dell'aggettivo inglese, "strano ragazzo". Tale infatti era, per la natura poetica e la refrattarietà all'omologazione sessuale, il giovane narratore di quel felicissimo romanzo di formazione, "a novel in six stories", come recitava il sottotitolo. Sei storie private, una non semplice educazione sentimentale, alla vigilia e poi nel pieno della spaventosa guerra civile che ha dilaniato lo Sri Lanka negli anni settanta e ottanta, provocando una diaspora tamil di oltre mezzo milione di persone, tra cui la famiglia dell'autore, che nell'autunno 1983, dopo aver assistito incredula alla frantumazione del proprio mondo, sceglie la via dell'esilio in Canada, dove vive tuttora. La sesta storia, *Riot Journal: An Epilogue* ("Diario dei disordini: un epilogo"), contiene pagine di rara intensità nella cronaca quotidiana di disordini tanto più violenti quanto più assurdi nelle motivazioni. È proprio dal ricordo di quella violenza, dal dolore della perdita, dal senso di abbandono e inquietudine per ciò che l'aspetta in un paese straniero, ha preso forma, io credo, l'opera seconda di Selvadurai, *I giardi-*

*ni di Ceylon*, "perché il bene che cresce nel mondo dipende in parte da atti che non sono storici", come recita la citazione da George Eliot in epigrafe.

In questo romanzo storico velato di malinconia l'autore risale più indietro nel tempo, cercando nella storia coloniale

del suo paese i nessi per capire quanto sarebbe accaduto dopo, a lui e a quelli con i quali era cresciuto, singalesi e tamil. E lo fa ricostruendo l'esistenza di alcune famiglie di Cinnamon Gardens (questo il titolo dell'edizione originale del romanzo), elegante quartiere residen-

ziale della capitale, Colombo, negli anni venti. L'aspetto forse più interessante della ricostruzione di Selvadurai consiste nella scelta di collocare sullo sfondo i fatti storico-politici cui allude - i lavori della Commissione incaricata di definire le modalità della transizione al-

l'indipendenza, la questione del suffragio alle donne, il vago contrasto tra la maggioranza cingalese e la minoranza tamil che mezzo secolo dopo si sarebbe trasformato in conflitto etnico solo per la volontà di alcuni di imporre una tradizione inventata - mettendo invece al centro della vicenda le storie personali, facendo parlare e agire chi, pur socialmente privilegiato, è escluso dal potere in quanto escluso dal godimento dei diritti civili, le donne dunque, e con esse quegli uomini la cui sfumata identità maschile sembra subire più che condividere le forme e i metodi di potere consolidati, quelli coloniali non meno di quelli feudali autoctoni.

Sullo sfondo di un cruciale passaggio storico, ove l'Inghilterra aspira a fare di Ceylon un modello di uscita dal colonialismo, il precedente per l'autogoverno di altre colonie, il protagonista del romanzo, Balendran, e la cugina, Annalukshmi, cercano vie d'uscita a una vita dimidiata. Per Balendran il punto di svolta è l'arrivo nell'isola dell'uomo amato negli anni di università, a Londra. Si riaffacciano allora ricordi e desideri rimossi, e nel ripercorrere la propria doppia vita, Balendran svela a se stesso e al lettore l'irriducibilità di una identità omosessuale messa a tacere in obbedienza a un padre dispotico in famiglia quanto conservatore in politica. Per Annalukshmi il deciso punto di svolta verso l'emancipazione è il rifiuto di un matrimonio combinato, la scelta del lavoro e dell'impegno nel movimento suffragista. Selvadurai lascia i suoi personaggi nell'incertezza di prospettive esistenziali che appaiono agli occhi del lettore più un inizio che un epilogo, quasi volesse ridimensionare il peso della tragedia che si abatterà sul paese, e rintracciare nei gesti dei singoli le sole possibilità di riscatto e di libertà.

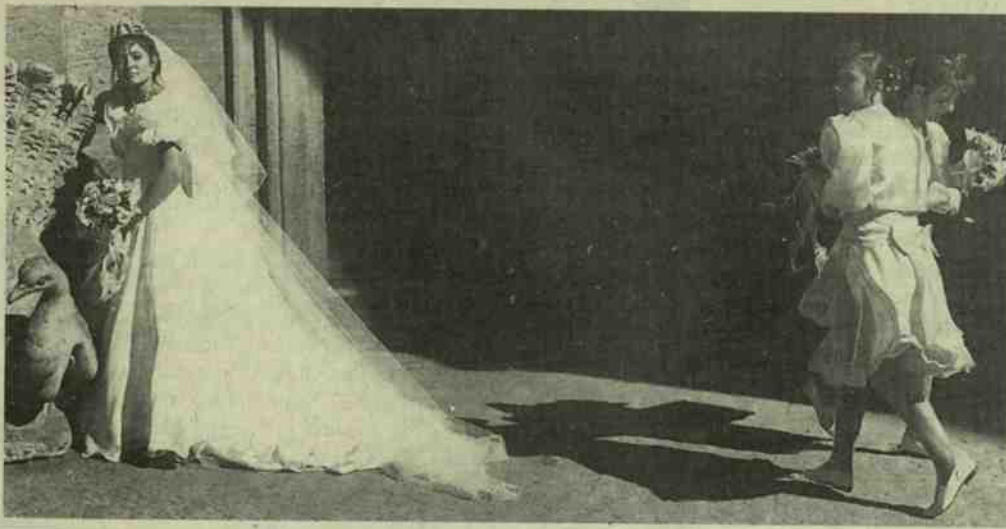
gnorotto musulmano) Hyder Ali e a praticare la sofisticata ma ormai arida poesia in urdu. L'esperienza di Raja prefigura in una certa misura la raffigurazione corrosiva della declinante tradizione urdu fatta da Anita Desai nel romanzo successivo *In custodia*, pubblicato in Italia dalla Tartaruga nel 1990: in ambedue i casi si ha una fuga verso un falso mondo cortese. Raja, per esempio, compie una sua Partizione personale, adattando i sogni "eroici" della sua adolescenza alla vita d'adulto, senza crescere pur assumendo un'identità di protagonista, in veste di poeta.

Il discorso extra-diegetico dell'autrice traspone su un piano alto questo insieme di vite o perplesse o spente o frammentate, innestando su spente esperienze quotidiane momenti sublimi d'illuminazione, che vorrebbero forse richiamare le "epifanie" di Joyce o gli analoghi "momenti d'essere" di Virginia Woolf. Tuttavia, il filo esile e sublime della memoria, da cui scaturisce il bagliore della rivelazione, rivela una struttura troppo fragile. La comparsa evocativa della lumaca, nello squarcio d'apertura tra i vialetti disordinati nel giardino negletto della casa avita, vuole indicare una tentata continuità della memoria tra passato e presente. La traccia, biologicamente ma anche ge-

neticamente, "simile ad albume" dalla lumaca è però un segnale effimero e facile a essere smarrito. È possibile che Desai qui si sia ricordata di una ben nota poesia del vittoriano Robert Browning, *Two in the Campagna*, in cui fragilissimi fili di ragnatela indicano quale strumento fragile sia la mente umana e come sia tenue l'intreccio dei rapporti intrapersonali.

È ugualmente possibile che nel doppio episodio della lumaca ("una creatura condannata a morire") l'autrice si ricordi del valore simbolico che la presenza dell'animale assume in *Kew Gardens* di Virginia Woolf, dove indica un'idea di continuità affidata al rapporto matrimoniale. Tuttavia, la lumaca scivola dalle mani di Tara, per perdersi o confondersi nel sottostante terriccio fangoso, di modo che le valenze simboliche dell'episodio si accartocciano e smarriscono ogni possibilità di senso positivo: invece di essere la scintilla che dà significato al presente ricreando il passato, in Anita Desai la memoria richiama solo eventi o gesti iterativi, destinati comunque al fallimento. È appunto questa sua cifra complessa e in parte celata che situa la scrittrice a mezza strada tra il modernismo femminista e l'immutabile tradizione indiana, tra la "luce chiara" di una coscienza rinata e l'ombra incombente del pozzo.

(A.M.)



## Dolore e progresso nel mondo tamil

### Le risate di un'intoccabile

VIRAMMA, JOSIANE RACINE, JEAN-LUC RACINE, *La risata degli oppressi. Vita di un'intoccabile*, ed. orig. 1995, trad. dal francese di Massimo Caviglione, pp. 365, Lit 32.000, Pratiche, Milano 1999

In una lunga serie di colloqui amichevoli, avvenuti dal 1980 al 1990, Viramma ha raccontato la sua vita a Josiane Racine, in tamil, lingua materna di entrambe. Tali conversazioni, tradotte e commentate da coloro che l'hanno ascoltata, Josiane e Jean-Luc Racine, ricercatori presso l'Ecole des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, costituiscono questo bel libro, insolito nel panorama edito-

riale italiano, e di cui mi preme sottolineare sia l'interesse antropologico e socio-storico, nonché narrativo, sia la curatissima edizione.

Viramma (gli autori precisano che si tratta di uno pseudonimo) è una *dalit* - termine più appropriato di "intoccabile" per "negare il preconcetto di sporcizia e sottolineare che la degradazione non è un elemento naturale o una punizione divina, bensì il risultato di un'oppressione storica ed economica quanto ideologica" - una contadina del Tamil Nadu, immenso Stato a maggioranza indù dell'India del Sud.

Il lungo racconto di Viramma ci offre una dettagliata descrizione

dei molteplici aspetti della vita nei *ceri*, la parte di villaggio in cui vivono i *dalit*, illustrata - letteralmente, visto il linguaggio figurato della narratrice - con infinite precisazioni sui singoli aspetti dell'esistenza contadina: matrimoni, nascite, cerimonie funebri, sessualità e affetti, religiosità e superstizione, e poi il cibo, il problema della dote alle figlie, il lavoro nei campi e la migrazione verso i ghetti metropolitani, il rapporto tra le generazioni. Sarà interessante leggere il parere degli antropologi sulla ricerca condotta dai Racine, ma certo si tratta di una lettura assai stimolante anche per chi conosce l'India. Non è facile infatti conoscere a fondo e da vicino la vita dei *dalit*, né di quelli rimasti nei propri villaggi, né di quelli emigrati negli inferni urbani. Ancora meno facile rendersi conto di quanto e come il progresso, il di-

ritto all'istruzione e i cambiamenti delle leggi elettorali abbiano modificato le loro vite: certo, dal 17 luglio 1997 è presidente dell'India un *dalit*, K.R. Narayanan, tuttavia le discriminazioni non sono cessate, anzi, talora si sono fatte più aggressive. Dalla narrazione emerge un quadro vivacissimo cui le frequenti risate di Viramma danno un timbro assai particolare, sembrano un controcanto alle parole, insieme all'immane *betel* (mistura digestiva leggermente inebriante) che accompagna ogni pausa. Non sono, non sempre comunque, un segno di allegria queste risate, piuttosto un inconsapevole espediente retorico, che le permette di raccontare anche il dolore, le insopportabili disuguaglianze, dunque anche ciò contro cui non si ribella - e questo irriterà forse qualche lettore occidentale. Viramma sembra accettare il pro-

prio destino, rimpiange alcune sicurezze che il progresso ha scardinato, sembra perfino diffidare della democrazia e della scuola, ma è delle promesse dei partiti che diffida, e della mancanza di memoria storica di certi insegnanti, allo stesso modo in cui diffida della scienza medica quando accantona frettolosamente pratiche e terapie naturali di cui ha fatto esperienza e tesoro nella sua decennale esperienza di levatrice. Se pure esiste, in Viramma - come notano anche i due coautori del libro - una forma di alienazione, c'è tuttavia molta consapevolezza della propria storia e tradizioni, e un'idea del presente che non li azzeri. Proprio il duplice sguardo di chi racconta e di chi raccoglie il racconto e poi lo correda di un ricchissimo apparato di annotazioni fa del libro una lettura speciale, non solo specialistica. (A.N.)